

UN AZZARDO

CHE VA CORSO

di MASSIMO TEODORI

NON c'è chi non avverta disagio per il processo a Giulio Andreotti: per il fatto che non solo viene processato l'uomo al tramonto ma anche il capo del maggiore partito e lo statista più significativo della prima Repubblica. Con lui, inevitabilmente, vengono associate all'infamia mafiosa l'intera politica italiana del recente passato e la stessa direzione dello Stato di cui per mezzo secolo l'imputato è stato tanta parte.

La domanda che opportunamente molti si pongono è se fosse inevitabile il processo al politico per reati penali, cosa ben diversa dal giudizio sulle responsabilità politiche che non possono e non devono essere accertate per via giudiziaria. Rispondere a questo interrogativo significa guardare dentro l'istruttoria della procura di Palermo: quel che ad oggi emerge dalla documentazione d'accusa è la sussistenza di molteplici indizi della collusione mafiosa, tali in ogni caso da rendere inevitabile il rinvio a giudizio. Non oc-

corre in ogni caso ribadire che, prima di qualsiasi verdetto, tutti gli indizi insieme con le eventuali prove dovranno resistere al contraddittorio dibattimentale.

Ci pare perciò che a fondare la legittimità del processo penale non siano tanto gli aspetti più clamorosi e per tanti versi meno verosimili - il bacio di Totò Riina - su cui si è concentrata l'attenzione del pubblico e le parole dei pentiti che sono sempre sospettabili di giochi perversi, quanto piuttosto gli atti compiuti dallo stesso Andreotti in anni ormai lontani, e che erano già noti al tempo della prima Repubblica. Si prenda, ad esempio, lo stretto connubio con Sindona - ritenuto dalla Procura uno dei punti d'origine del rapporto con la Mafia -, non più banchiere in auge ma bancarottiere

braccato dalla polizia per reati comuni fino all'assassinio Ambrosoli. Già allora era ben documentato il modo in cui il presidente del Consiglio si mosse al limite del codice penale allorché cercò, in ogni maniera anche che illegittima, di salvare il latitante finito nelle mani del boss di Cosa Nostra Gambino.

Il fatto poi che giustifica, più di tutto, il processo al politico è la sorte che fu riservata negli ultimi decenni ai procedimenti d'accusa per specifici reati penali - ripeto e sottolineo *penali* - promossi in Parlamento. Andreotti ama ricordare che per ben ventisette volte fu assolto; ma non aggiunge che tutte quelle incriminazioni furono insabbiate o impeditte da voti politici dati dalle maggioranze democristiane-socialiste con il frequente sostegno dei comunisti che, in più d'una occasio-

ne, accorsero al suo salvataggio impedendo, per machiavellismo partitico, l'esercizio della giustizia e l'interruzione dell'inarrestabile *cursus honorum*.

Se le corrette procedure istituzionali attivate in passato per accertare le responsabilità politiche e penali dell'allora ministro e capo del governo non fossero state ostruite con la violenza delle compromissorie maggioranze parlamentari, probabilmente oggi non si terrebbe un ordinario processo in una comune aula giudiziaria con tutto il senso di pena che la cosa suscita per l'uomo e per il Paese. E non vi sarebbe il rischio che la spettacolarizzazione dell'evento, la ricerca del capro espiatorio della prima Repubblica e il giustizialismo nei confronti di chi troppo e male esercitò il potere, finiscano per distortere una giustizia giusta.

Il Messaggero
26 settembre 1985

(E)